

ROMA «La Finanziaria sarà cambiata». Chi può permettersi un'espressione così perentoria? Silvio Berlusconi, certamente; ma il presidente del Consiglio annaspava: dopo aver magnificato la manovra non può smentire se stesso cedendo al «catastrofismo». Magari Giulio Tremonti, ma è talmente arrogante da negare persino l'evidenza dei fatidici «tre conti» che fanno acqua da tutte le parti. Si sa che inseguono un'altra Finanziaria tanto la Confindustria quanto il sindacato (al di là delle divisioni sul patto per l'Italia), ma giocoforza le parti sociali debbono ricorrere al condizionale. I cambiamenti sono, a questo punto, prerogativa del Parlamento.

Appunto: è il presidente della Camera a dare l'altolà. Con una risolutezza tale da scatenare le grida di «tradimento» da parte dei pretoriani leghisti dell'equilibrio della maggioranza sancito dall'ultima Finanziaria. Quella manovra, invece, «ha bisogno di profonde modifiche». E «la Camera le farà», ha intimato ieri Pier Ferdinando Casini, nella pubblica presentazione degli Stati generali dei malati di tumore, dando al ministro della Sanità, Girolamo Sirchia, il coraggio di lanciarsi fuori dalla «trincea» con la baionetta innestata contro chi gli ha imposto i tagli alla ricerca: «Investendo poco o niente, abbiamo poche o nessuna speranza». Parole che tradiscono un senso di smarrimento, se non di vacuità, rispetto al compito da assolvere. Ora, se volesse essere conseguente, Sirchia potrà contare su una autorevole copertura di fuoco. «Esistono problemi che il ministro solleva in Parlamento e che noi ci riproporremo di approfondire», ha assicurato Casini.

“ L'ex leader Dc interpreta le insofferenze del mondo imprenditoriale e dei sindacati per l'inadeguatezza della politica economica ”



Nella maggioranza di centro-destra scatta l'allarme si diffonde il sospetto che in Parlamento possano nascere nuovi equilibri politici ”

Casini: «La Finanziaria va cambiata»

La Lega si muove contro il presidente della Camera: vuole danneggiare Berlusconi

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti
In basso
Il presidente della Confcommercio Sergio Billè



Il messaggio è, in tutta evidenza, destinato a trovare orecchie sensibili in altri esponenti del governo. Oltre che in quelle forze del centrodestra che si ritrovano strette nella morsa della protesta sociale e dell'insofferenza imprenditoriale. Tutti ora sanno che possono contare su Casini. Ma, il suo, è solo un patronato istituzionale? Per il capogruppo dei deputati leghisti sarebbe comunque una «pressione indebita». Ma Alessandro Cè si spinge ben oltre il sospetto, già dirompente sul piano istituzionale. Accusa, infatti, il presidente della Camera di «scendere in campo politicamente contro Berlusconi, contro questo governo e contro questa maggioranza». È arrivato a lanciare una sfida che ha per posta addirittura le dimissioni del presidente della Camera. Testualmente: «Chiarisca qual è la corre-

zione di indirizzo politico che vorrebbe imporre al governo, ma abbia la coerenza di svestirsi del ruolo istituzionale che ricopre, avendo tradito profondamente la stima ricevuta al momento della sua elezione».

Un attacco di una violenza inusitata, al quale Casini non ha voluto replicare né direttamente né per interposti amici di partito. «Sarebbe - si è sfogato con i suoi collaboratori - concedere a Cè una autorevolezza che non ha. E poi, agli attacchi della Lega è meglio abituarsi: questo non è il primo, e non sarà l'ultimo». Semmai, il presidente della Camera vuole capire se Cè abbia parlato a nuora perché suocera intenda, ovvero abbia voluto avvertire Berlusconi che rischia grosso se dovesse cedere alle pressioni crescenti perché si liberi del mini-

stro dell'Economia; oppure se non sia lo stesso presidente del Consiglio, titolare di ogni «chiarimento politico», in qualche modo complice della offensiva contro la terza carica istituzionale proprio perché infastidito della crescente influenza di Casini nelle stesse file della maggioranza. Non è sfuggito, al presidente della Camera, il lamento nei suoi confronti, mai smentito da Berlusconi, per aver detto che, se il problema si dovesse porre, il nome del successore a palazzo Chigi andrebbe cercato all'interno della compagine di governo. Casini pensava, così, di chiamarsi fuori dalla rissa, e invece ha alimentato in Berlusconi

il dubbio che tramonti contro la sua leadership.

Ma se davvero fosse il premier a cercare la guerra, rischia di trovare pane per i suoi denti. Non si rivolgeva certo solo all'opposizione, Casini, quando ieri ha avvertito che non esiterà ad essere

arbitro della legge Cirami sul legittimo sospetto: «Quando darò il voto segreto qualcuno si scandalizzerà, quando darò il voto palese si scandalizzerà qualcun altro. Tutto va bene perché bisogna essere indifferenti a critiche, certamente legittime, dettate da fatti politici e non da fatti regolamentari». Indifferente alle critiche, ma ben armato. Per proteggere quella parte della maggioranza sempre più restia al «votificio». È uno sfogo continuo: «Passi per le leggi che interessano il capo, ma la Finanziaria interessa noi, investe la nostra base elettorale». Un malessere da usare politicamente? Chi a Casini lo ha chiesto, ha ricevuto una risposta da Sibilla Cumana: «È in gioco la centralità del Parlamento. Chi altri la può difendere?».

p.c.

l'intervista

Sergio Billè

Presidente Confcommercio

Angelo Faccinotto

MILANO È un po' il simbolo dell'Italia che non va, la Finanziaria 2003. Di un'Italia che solo adesso comincia timidamente a rendersi conto dei guasti prodotti dalla fine della concertazione e dall'attacco ai diritti. E dai ritardi del governo. È preoccupato, il presidente di Confcommercio, Sergio Billè, che mercoledì prossimo, al direttivo della confederazione, si troverà faccia a faccia col ministro Tremonti. «La Finanziaria? Una piccola ciambella di salvataggio che rischia di diventare un salvagente bucato».

Presidente, il paese è in crisi, ma le contrapposizioni non accennano a ricomporsi. Qualcuno però, è il caso del presidente di Telecom e Pirelli, Tronchetti Provera, sembra cominciare ad accorgersene e invita a metter fine alle risse. È d'accordo?

«Mi sembra che quello lanciato da Marco Tronchetti Provera sia un appello giusto, ma tardivo. Ci si poteva pensare prima ad adottare una strategia improntata al dialogo e alla moderazione. Invece di tentare oggi di incollare i cocci, sarebbe stato meglio non rompere il vaso ed evitare così di creare tensioni sociali che, anche a causa della crisi Fiat, potrebbero diventare dirompenti. Dov'era il presidente della Telecom e di Pirelli quando la sua confederazione, Confindustria, ha proposto a freddo la riforma dell'articolo 18? Ora dell'art.18 non parla più nessuno. Ma cosa si sta

Tronchetti Provera vuole tornare alla concertazione? Bene, ma che ci sta a fare ai vertici degli industriali? Quanti errori sull'art.18

«Confindustria ha sbagliato tutto, il Paese è fermo»

facendo di concreto per ricucire uno strappo che non ha prodotto nulla per l'occupazione, ma solo strumentalizzazioni di ogni genere e una valanga di scioperi? È stato un errore clamoroso. Riconoscerlo è già qualcosa. Ma biso-

Questa manovra è il simbolo dell'Italia che non va rischia di diventare un salvagente bucato ”

gnerebbe anche fare il mea culpa».

Non c'è solo l'art.18. Errori ne sono stati fatti anche nel modo di affrontare la difficile congiuntura economica, no?

«Si è cominciato il 2002 col piede sbagliato. Le cose andavano male già allora. Era allora che si doveva correre ai ripari, non adesso. Io avevo chiesto di avviare un confronto tra governo e parti sociali che consentisse di far partire le riforme contemporaneamente con le esigenze di una situazione che stava sciogliendo verso il peggio. Invece niente. Ed ora si sono rotti i vasi della speranza che la ripresa economica rimettesse i conti a posto. La crisi volge al peggio, i consumi crollano, mentre si restringe il campo del confronto. Intanto le imprese che annaspavano un anno fa avrebbe-

ro continuato ad annaspare anche se la riforma dell'art.18 fosse entrata in vigore per decreto».

La Finanziaria? Da bocciare?

«Nella sua stesura attuale può considerarsi solo come una piccola ciambella di salvataggio, che può permettere al sistema-Italia solo di galleggiare. E non so per quanto tempo».

Perché parla di «stesura attuale»? Teme peggioramenti?

«Perché c'è il rischio che durante l'iter parlamentare esca addirittura peggiorata. E finisce col diventare un salvagente bucato. Le pressioni lobbistiche saranno assai pesanti, se accolte, potrebbero rivoltarla come un guanto. Il testo, poi, non tiene conto della crisi Fiat e dei suoi micidiali contraccolpi. E quando rischia di andare a fondo una delle strut-

ture portanti del sistema industriale, cambia la scelta delle priorità. È evidente che la Finanziaria non può non tenere conto di questo. Mi chiedo però perché, dato che la crisi incombeva da parecchio tempo, il governo si attivi solo adesso. Doveva fare qualcosa prima. Ora rischiano di saltare anche le previsioni del Patto per l'Italia, almeno per la parte riguardante gli ammortizzatori sociali: le risorse saranno tutte fagocitate dalla Fiat».

Quindi, sulla manovra, vede disastro aggiungersi a disastro?

«Credo che il percorso della Finanziaria sia tutto in salita. Per tre motivi. Il Sud, anzitutto. Se prima della crisi Fiat gli investimenti previsti erano del tutto insufficienti, ora il rischio è che le poche risorse disponibili vengano dirot-

tate lì. Fino ad oggi si è fatta una politica di incentivi che ha favorito solo il settore industriale. Una sperequazione che ha prodotto sperequazioni. L'industria ha ingoiato il 70% degli aiuti statali, ma ha prodotto meno della metà

Il federalismo fiscale mi preoccupa, se le cose stanno come oggi ci perderanno le famiglie e le imprese ”

degli occupati espressi da servizi, commercio e servizi. Melfi e Termini Imerese sono costate cifre folli che a quanto pare non sono servite a nulla».

Quindi?

«Bisogna ripensare il problema degli investimenti al Sud. Non basta cambiare centro erogatore. Gli incentivi non hanno migliorato le aziende. Come gli ecoincentivi non sono serviti alla Fiat. La Tremonti bis è stata sfruttata per avere migliori margini di bilancio, non per rinnovare le strutture. Continuare con la politica delle sovvenzioni la ritengo un'ipotesi sciagurata».

E le scelte del governo sul fisco, le condivide?

«Il nodo fiscale è quello che ci preoccupa di più. La riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi va bene, ma non risolve il problema del rilancio dei consumi. Questo può avvenire solo se la riforma tocca i redditi tra i 25 e i 40mila euro, fascia che oggi produce il 70% dei consumi. Se questa parte della riforma non verrà iniziata entro il 2003 e verrà rinviata, il rischio è di arrivare a quell'appuntamento morti. Poi serve una più equa distribuzione dei carichi fiscali tra imprese e imprese. Questo Tremonti lo ha capito. Il provvedimento su Dit e superDit va nella giusta direzione. Non vorrei però che il governo facesse una mezza marcia indietro. Il pericolo c'è, noi stiamo col fuco puntato. Anche il federalismo fiscale rischia di essere un pericoloso boomerang. Alla fine, come stanno le cose oggi, a rimetterci sotto il cittadino è l'impresa. E questo mi sembra il peggio dei risultati».

Il ministro dell'Economia in Parlamento sfugge alle domande dell'opposizione. Intanto le entrate fiscali calano ancora. Critiche a Bankitalia sulla vigilanza al Sud

Tremonti attacca anche Fazio, il debito pubblico fuori controllo

Bianca Di Giovanni

ROMA Tre ore a difendersi, a sfuggire, a glissare, a scivolare su numeri e previsioni. Così è apparso il ministro Giulio Tremonti davanti alle Commissioni parlamentari Bilancio e Finanze per l'audizione sulla Finanziaria. Poi, verso la fine, l'attacco: freddo, diretto, apparentemente immotivato. «Perché in tutto il Meridione non c'è più una banca? Quali sono le ragioni, le responsabilità politiche, amministrative? Dove era la vigilanza?» In due battute indica il suo nuovo «nemico»: Antonio Fazio. Colui che nel week end scorso era in casa Confindustria,

ospite degli imprenditori inferociti sulla nuova legge di Bilancio. E non solo. Quella Bankitalia che proprio ieri mattina ha divulgato il nuovo record a luglio del debito della pubblica amministrazione, giunto a quota 1.386 miliardi di euro. Il gettito è diminuito del 5,6% nei primi otto mesi dell'anno. Contemporaneamente l'istituto centrale registra un nuovo crollo delle entrate tributarie nei primi otto mesi dell'anno, a quota 185,66 miliardi a fronte dei 196,74 dello stesso periodo 2001. Per il debito è il settimo aumento consecutivo. Sul dato pesa soprattutto la consistenza di titoli a medio e lungo termine.

Ma Tremonti, in audizione, rifiuta

il termine «record». «Non significa nulla, perché il debito cresce ad ogni minuto. Il problema non è il valore assoluto, ma il valore relativo e i rapporti di velocità di crescita di aggregati economici diversi». Così replica a chi gli chiede conto del preoccupante andamento della spesa. Per il resto l'esternazione del ministro somiglia più ad una folle corsa sulle sabbie mobili. Non risponde ad una domanda di un senatore e deputato: è un vero gioco al nascondino. In molti gli chiedono conto sugli stanziamenti per il Mezzogiorno. È lui di rimando: «Bisogna leggere bene l'articolo con le tabelle. Se si fa così si capisce che i fondi aumentano. Arrivano a 47 mi-

liardi di lire, con un aumento del 26% rispetto al passato. Naturalmente tra il 2003 e il 2006. E solo nel 2003? Nessuna risposta. «Leggete bene», ripete. Così anche deputati e senatori, come Confindustria, non hanno capito bene quanto ama il Sud questa Finanziaria.

Passando ai dati macroeconomici non va meglio. Il ministro è ancora convinto che la crescita a fine anno segnerà quello 0,6% già rivisto al ribasso varie volte (Tremonti e Fazio l'anno scorso parlavano di boom, altri due scenari previsti nel Dpef)? «Prevederlo non è mestiere del governo - replica Tremonti - Ci riconosciamo nei numeri della Finanziaria. An-

damenti che dipendono da fattori soggetti a molte variabili esterne non fanno parte della missione del governo». Insomma, in ottobre non è possibile prevedere come si arriverà a dicembre. Figuriamoci se si può fare un bilancio per il 2003, che arriva fino al 2006. A questo punto ci si chiede a che serve il ministero dell'Economia. «Vedremo a fine anno quale sarà l'andamento dei mercati, degli scenari geopolitici - aggiunge - e in funzione di quelli opereremo le nostre correzioni». Dobbiamo prepararci a ulteriori limitature? Comunque le certezze sono tutte rinviate. Rinnovo della Tremonti-bis? Aspettiamo novembre. Prolungamento dello sconto fiscale del 36%

degli occupati espressi da servizi, commercio e servizi. Melfi e Termini Imerese sono costate cifre folli che a quanto pare non sono servite a nulla».

Dimentica, Tremonti, che la platea confindustriale di Parma ha osannato prima Berlusconi e poi quest'anno lo stesso ministro, fischiano invece Pier Luigi Bersani. Evidente che oggi gli equilibri sono cambiati: a sorreggere Tremonti è rimasta solo la Lega.

Tornando alla crescita, ci si chiede se tenga quel 2,3% indicato per l'anno prossimo. «È la cifra di consenso europeo», spiega il ministro affidandosi così alla «copertura» di Bruxelles. Lui ha deciso di non farne più di previsioni. E se sono sbagliate? Non succede nulla - assicura - perché in Europa ci sono gli output gap che consentono «sconti» in caso di deficit dovuto al ciclo.